

Il «Bar Mario» è un luogo che si racconta sfogliando un libro di poesie

VALERIA TRIGO
ROMA (OSTIA)

«IL PEGGIORE BAR DI CARACAS È A OSTIA / MARIO IN VIA PEDRETTI 50 / NON È UN AP-PRODO / CI ARRIVANO SPIAGGIATI DELUSI / EX GALEOTTI AL COLIZZATI / NULLATENENTI O POCO TENENTI / CON QUEL POCO OR-MAI SENZA CREDITO // UNA NUTRITA SCHIE-RA DI SARDI CI / RITROVA LE ASPREZZE

DELL'ISOLA / IL CAFFÈ È FIELE E LA BIRRA / SENZA SCRUPOLI / CIRCE HA NOME BEATA / IL MARE È A SOLI 50 METRI / MA È LONTANO UN MIRAGGIO». Così il poeta Sergio Zuccaro ci introduce in un luogo intimo anche se pubblico, un locale vivo perché luogo di sosta, perché c'è ed è l'unica condizione richiesta dagli avventori. Sergio Zuccaro è un avventore del «Bar Mario» e siccome è un poe-

ta è anche il suo cantore. Come i trovatori d'altri secoli canta un luogo dove si perde tempo come fosse un luogo senza tempo, come se avesse la stessa aura della fortezza di Camelot. Perché il Bar Mario - che per la precisione è un ristorante - è un indispensabile nonluogo, come una sala d'attesa, una stazione si provincia dove ci si siede sul marciapiede ad aspettare l'unico treno della giornata, perché il Bar Mario è ciò che rimane quando non c'è più nessuno, quando il «treno» è già passato. Il Bar Mario di Ostia ha i suoi avventori, naturalmente il poeta che lo celebra con una sessantina di poesie, che poi sono ritratti, pennellate, dichiarazioni d'amore, rimproveri, ombre, cibi, giochi, rumori. Dice la sua, descrive, ride di uno humor alla birra, frizzantino

ma senza schiuma. Il Bar Mario (edito da Campanotto, euro 11) ha 101 pagine, quasi tutte occupate dalle poesie di Sergio Zuccaro, che, però, è ospite anche lui, proprio come Mario è oste del bar Mario, e ha lasciato uno spazio per le parole di altri avventori, naturalmente amici, uno spazio che si chiama «retrobottega». Ci scrivono gli amici Mimmo Grasso, Maria Teresa Ciarmarucconi, Beppe Sebaste, Elemerindo Fiore e Roberto Maresca. Che ci sono stati a mangiare e a chiacchierare e a fumare insieme a Sergio. *Matriciana* (pagina 74), *orate* (pagina 62), *birra piccola* (pagina 61), *ammazzacaffè* (pagina 75). Ecco il *menu* (pagina 68) che trasforma il bar di Mario in un porto di mare dove il mare non si vede... E il bello è anche questo.

L'ultimo concerto dei Queen arriva nei cinema

IL 5 FEBBRAIO TORNA A GRANDE RICHIESTA «HUNGARIAN RHAPSODY: QUEEN LIVE IN BUDAPEST»: l'ultimo concerto dei Queen a cui prese parte Freddie Mercury. Distribuito da Microcinema, il film-concerto girato da János Zsombolyai sarà presentato in oltre 100 sale d'Italia, in una versione rimasterizzata in alta definizione. Il 27 luglio 1986 i Queen, nel pieno del successo del loro Magic Tour, furono protagonisti di uno dei più grandi concerti mai tenuti in uno stadio, davanti a 80mila fan.



Una scena dell'«Oro del Reno» al Massimo di Palermo per la regia di Graham Vick

Ci vorrebbero i nibelunghi

Al Massimo di Palermo «L'oro del Reno»

Il prologo del ciclo wagneriano è andato in scena nel giorno in cui i sindacati della lirica sono scesi sul piede di guerra contro il regolamento che ridimensiona le fondazioni

LUCA DEL FRA
ROMA

ALLA FINE RIMANE SOLO ALBERICH, SCONSOLATO. ALZA GLI OCCHI VERSO IL PALCO REALE E SEMBRA INCONTARE LO SGUARDO DI LORENZO ORNAGHI. Spiccava la somiglianza tra il cupido nano nibelungo e il ministro per i Beni e le Attività Culturali martedì scorso alla prima di *Das Rheingold* (*L'oro del Reno*) di Richard Wagner al Teatro Massimo di Palermo. Entrambi un po' torvi, vorrebbero essere dèi o cardinali ma restano personaggi fin troppo terreni: s'incrociano appunto nel giorno in cui i sindacati della lirica scendono sul piede di guerra contro il governo per il nuovo regolamento sulle fondazioni lirico-sinfoniche - che ridimensiona ulteriormente molti dei nostri maggiori teatri d'opera.

Un incontro emblematico perché *Der Ring des Nibelungen* (*L'anello del nibelungo*), di cui *L'oro del Reno* è il prologo, e comprende altri tre titoli - *Die Walküre* (*La valchiria*), *Siegfried* e *Götterdämmerung* (*Il crepuscolo degli dèi*) - è un ciclo di dimensioni così monumentali da rappresentare una sfida e un segno di vitalità per ogni teatro che lo porta in sce-

na, come fanno quest'anno la Scala e il Massimo dove proseguirà fino a novembre. Una scelta che stride con le politiche culturali di modesto realismo dei recenti governi italiani e di cui proprio quel regolamento è l'ultimo cascame.

Il Massimo poi ha deciso di affidare la messa in scena a Graham Vick, regista britannico che di teatri in crisi di ossigeno ha antica esperienza, fin da quando negli anni '90 venne chiamato a salvare con le sue regie un Covent Garden in bancarotta - missione compiuta.

E questo *Ring*, ciclo dove l'intrigo della vicenda, la stratificazione di simboli, significati, mito e storia, e le possibili letture formano una giungla in cui è persino piacevole perdersi, Vick decide di aprirlo ambientandolo in un palcoscenico vuoto. Una scelta eloquente: l'oro custodito nella profondità del Reno, simbolo della purezza, è una luce che deborda dalla buca del suggeritore, metafora forse del testo come scintilla originaria; l'imponente sala e il pubblico del Massimo diventano il Walhall, la mitica reggia degli dèi nordici; mentre un gruppo di 40 mimi - seguiti da Ron Howells - crea e inventa con la sua fisicità una scenografia molto flessibile. Il tutto a ricordare che assieme al

testo è l'uomo la forza primigenia del teatro.

Senza però nessun cedimento alla metafisica della macchinaria teatrale: la metafora della società elemento centrale ne *L'oro del Reno*, irrompe sulla scena attraverso segni del presente che danno carne e sangue ai simboli creati da Wagner: dèi e semidèi, uomini e nani diventano maniaci, spudorate liceali e schiavi della transazione finanziaria incatenati ai loro computer. Come sempre Vick è un virtuoso nel trasformare le situazioni rifunzionalizzandole, e in questo caso coglie anche come il ciclo di teatro musicale romantico par excellence si apra in realtà con un dramma satiresco. Ora resta la curiosità di capire come proseguirà negli prossimi tre titoli questa messa in scena, poiché il palcoscenico vuoto dà grande libertà, ma impone anche enorme fatica creativa.

Gli interpreti comunque sembrano molto divertirsi, dando tutti prova di recitazione fuori dal comune. Tra i personaggi principali, Franz Awlata bravissimo sulla scena è però vocalmente un po' affaticato per vestire i panni di Wotan, il protagonista. Sorprende invece Anna Maria Chiuri, una voce italiana per una eccellente Fricka sotto ogni punto di vista, affiancata dai bravi Will Hartmann, Loge, Ceri Williams, bellissima voce per Erda, Sergei Leiferkus, Alberich - tutti di livello gli altri interpreti, che omettiamo per ragioni di spazio, e le repliche fino al 31 gennaio sul sito del teatro.

Il direttore Pietari Inkinen alza lo sguardo dalla buca d'orchestra allineandosi al palcoscenico: è un Wagner il suo asciutto e poco torbido, per nulla marmoreo, almeno fino alla finale ed effimera apoteosi. Un'esecuzione musicale con qualche cedimento nella parte strumentale, ma indubbiamente funzionale a uno spettacolo che propone un Wagner desacralizzato.

E anche questo può essere considerato una ulteriore metafora dello stato del teatro musicale in Italia: avvicinato al suo arrivo al Massimo di Palermo, Ornaghi di fronte alle domande sulla rivolta dei sindacati risponde: «Il governo ha fatto bene a presentare il regolamento nei tempi previsti, altrimenti l'iter avrebbe dovuto ricominciare da capo», neppure mezza parola sui contenuti di quel regolamento contestato dai sindacati. Nel paese che ha dato la luce al melodramma, l'opera è ormai una pratica, un iter burocratico: con scelta in contrasto con la tradizione, nella regia di Vick l'accesso alle oscurità del Nibelheim o all'empireo del Walhall è il medesimo. Un ascensore. Il che poi vorrà pur dire qualcosa.

Simon & Kirby: i supereroi sono loro



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

«LE FANTASTICHE AVVENTURE DI KAVALIER E CLAY» È UN FORTUNATO E BEL ROMANZO DI MICHAEL CHABON CHE, NEL 2001, VINSE IL PREMIO PULITZER. Racconta le vite di due amici che diventano celebri autori di fumetti. Molti critici hanno rintracciato nelle vicende vissute dai protagonisti del libro il riflesso delle vite vere di Joe Simon e Jack Kirby. Anche loro - come i personaggi del libro di Chabon - erano ebrei, ambedue figli di sarti e appassionati di letteratura pulp, di fantascienza e di cinema. E anche loro diventarono famosi. La Bao Publishing, una casa editrice che sforna preziose chicche a fumetti, ha appena mandato in libreria *Il meglio di Simon e Kirby* (pp. 240, euro 27), un volume di grande formato, molto curato, ottimamente stampato e dal profumo d'inchiestri d'antan: un'antologia di alcuni dei numerosi fumetti creati e portati al successo dalla coppia. Simon (1913-2011) era un autore completo (scrittore, sceneggiatore, disegnatore, inchiostratore) e un vulcanico editor; Kirby (1917-1994), soprannominato «The King» ha attraversato e caratterizzato le migliori stagioni del fumetto statunitense, dagli anni Quaranta in poi. Fantastico e prolifico disegnatore (ha realizzato oltre 25.000 tavole), Jack Kirby, con il suo stile, le sue figure statuarie e, soprattutto, con la dinamicità grafica delle sue tavole ha profondamente influenzato e innovato il mondo dei comics. In coppia con Joe Simon ha creato, nel 1941, Capitan America e un'infinita serie di personaggi, spaziando dal genere eroico al supereroico, dal western all'horror, alla fantascienza, all'invenzione del «fumetto rosa», espressamente dedicato alle ragazzine. Poi, sciolta la coppia con Simon, negli anni Sessanta, ancora in coppia con un altro grande organizzatore editoriale come Stan Lee, darà vita ai Fantastici Quattro, Thor, Hulk, X-Men, Silver Surfer... Può bastare per chiamarlo il Re?

r.pallavicini@tin.it